La cheta estate (del 1944)

“Oh, come vorrei che questa cheta estate durasse per sempre. Quest’infinita guerra, così presente, tragica e dolente, vicina eppur così lontana dal mio cuore, inondato d’amore, non tange i miei pensieri”, scrissi poeticamente sul mio diario, con l’incosciente trasporto del ragazzo alle prese con la prima cotta, quando Ida mi sorrise per la prima volta.

Pareva di fluttuare in un tempo sospeso quell’estate.

Il tempo dell’attesa, l’ imprevedibile, lunghissimo preambolo allo scontro tra i partigiani, arroccati sulle colline da più di un mese, e i fascisti, padroni della pianura, proseguiva contro ogni logica: e si era ormai ai primi di luglio.

Non che i partigiani se ne stessero a poltrire tutto il giorno sulle morbide “mammellose colline” in attesa degli eventi. Ma consapevoli del fatto che se anche fossero scesi a valle in forze per sloggiare i fascisti da Alba, il conseguente contrattacco li avrebbe ricacciati ben oltre da dove erano partiti, si limitavano a lavorare il nemico ai fianchi, con azioni di guerriglia. Un modo di combattere mordi e fuggi che, a grandi linee, rispecchiava quello dei fascisti. Questi, avendo buona parte dell’esercito impegnato a contenere gli alleati che stavano risalendo lo stivale da sud, consapevoli di non poter schierare uomini e mezzi a sufficienza per liberare le colline, si limitavano a rispondere colpo su colpo, con azioni di rastrellamento. Un cruento batti e ribatti, senza mai arrivare al colpo del ko che, di fatto, aveva cristallizzato le posizioni sul terreno.

Nel giorno di mercato, i partigiani giravano per il paese rilassati. Se non ci fossero stati i fucili a tracolla a ricordare a tutti che la guerra era ben lungi dall’essere finita, si sarebbero potuti benissimo scambiare per gente venuta da fuori a curiosare tra i banchi e a fare acquisti.

L’anno prima, io e mia madre eravamo tornati a vivere da mio nonno, nel casale in mezzo ai vigneti.

Dopo aver ricevuto la notizia che mio padre era morto sul fronte del Don, l’attrito tra mia madre e il suocero era cresciuto a dismisura. Da tempo imputava a mio nonno paterno di aver spinto mio padre ad arruolarsi volontario per mero interesse: la sua tessitura forniva le stoffe per le divise dell’esercito. Mio nonno, che di figli ne aveva altri tre, si limitava a ricordarle, con greve sarcasmo, che il denaro guadagnato grazie al fascismo e alle sue guerre, aveva permesso alla gallinella ruspante, che si era fatta “impregnare” dall’ingenuo galletto cittadino, di lasciare il pollaio in collina per planare a valle ed essere accolta a braccia aperte dalla Torino bene. Uno scontro totale che, dopo la tragica fine di mio padre, aveva spinto mia madre a lasciare la tenuta, per tornarsene alle amate e mai scordate Langhe.

Il casale, che si ergeva maestoso al centro dello spiazzo sul crinale della collina, era un punto di osservazione privilegiato: con un solo sguardo si riusciva ad abbracciare il paese a valle e gran parte della pianura da dove, si presumeva, un giorno i fascisti sarebbero arrivati in forze per sloggiare i partigiani. Per questo motivo gli autonomi che presidiavano il paese si erano rintanati lassù. Questi occuparono il pianoterra dell’edificio, lasciando a noi il piano superiore; tutto, tranne la torretta che lo sovrastava, dove avevano piazzato una sentinella dotata di binocolo che aveva il compito di scrutare la pianura: pronta, nel caso avvistasse una autocolonna militare, a dare l’allarme.

«Stupefacente! Si può vedere persino il presidio dei garibaldini su quella collina!» aveva esultato il comandante, riferendosi ai partigiani della brigata Garibaldi, quando mia madre mi aveva detto di mostrargli la torretta.

Già, i garibaldini. Da quanto appresi quell’estate ascoltando qualche “conversazione” a muso duro, tra i partigiani con il fazzoletto rosso e quelli con il fazzoletto azzurro (i così detti badogliani, quelli che stavano da noi) non correva certo buon sangue. L’antifascismo viscerale era sì il collante che li univa, ma nei periodi di quiete, preferivano mantenere una certa distanza. Naturalmente questo era il giudizio di un sedicenne, inesperto di politica e giochi più grandi di lui, che osservava i partigiani dei due gruppi la domenica, quando molti di loro scendevano in paese. Crescendo, avrei avuto modo di comprendere che era stato già un miracolo che non si fossero rivolti l’un contro l’altro armati per imporre la propria visione di nazione, di società, a guerra finita.

C’era ressa attorno e dentro il casale. Contai trentacinque partigiani che andavano e venivano dal paese. Alcuni, i più alti in grado, erano alloggiati al piano terra del casale; gli altri si erano sistemati alla belle meglio nel rustico a ridosso del margine dello spiazzo.

Io avevo fatto amicizia con uno di loro, un certo Lupo (nome di battaglia), avrà avuto venticinque anni e fumava come tre turchi; in realtà fumavano tutti. Quella mattina lo stavo guardando oliare la mitragliatrice, quando la vidi sorgere come una visione dalle vigne. Rimasi lì, a bocca semiaperta e occhi e trasognanti. Lei se ne accorse, mi sorrise. «Ciao, come ti chiami?» mi chiese scarmigliandomi i capelli.

«Al… Alberto… mi chiamo, Alberto», balbettai, sentendomi avvampare in volto.

«Non sei un po’ troppo giovane. Quanti anni hai?» riprese lei.

Stavo per rispondere, ma Lupo mi anticipò. «Non è dei nostri. E’ il figlio della proprietaria del casale!» indicando il casale alle nostre spalle con un movimento del capo.

«Volevo ben dire», fece lei. E dopo avermi gratificato con un altro sorriso, si avviò in direzione del casale.

«Chi è?» chiesi a Lupo, seguendola con lo sguardo.

«Gran bella ragazza! Si chiama Ida, è una staffetta», rispose, rimettendosi a oliare l’arma.

«Ida», mormorai estasiato. Volsi lo sguardo in direzione della vigna, dove poco prima era apparsa come una visione; e rividi, emergere dalle vigne il caschetto di capelli neri, come i grandi occhi, poi il naso, alla francese… e la bocca, piccola ma carnosa; indossava abiti maschili, ma la pur ampia camicia non riusciva a mascherare del tutto un seno importante.

La dovevo rivedere, salutai Lupo e corsi via. «Dove vai di corsa, Alberto?» mi fermò davanti al casale un partigiano.

«Devo andare a casa», risposi trafelato.

«Aspetta», fece lui. Si volse, vide Ida e il comandante parlottare mentre si richiudevano la porta dell’ex tinello alle spalle. «Puoi andare», disse poi.

L’avrei ucciso! Mi aveva fatto perdere l’attimo. Salii le scale di corsa, andai nella mia camera, presi il diario e una penna dallo scrittoio, mi buttai sul letto prono, ed esplicitai il mio pensiero poetico.

Non era scontato che, pur essendo le uniche due donne presenti, Ida e mia madre legassero. Eppure successe, e il loro rapporto con il passare dei giorni andò ben oltre la semplice amicizia.

Accadde in un caldissimo meriggio agostano. Mia madre vide Ida lavarsi all’abbeveratoio, mentre il partigiano che si dava da fare con il braccio della pompa idraulica per permettere all’acqua di sgorgare, la osservava con occhi avidi. «Una donna non può limitarsi a lavarsi ascelle e collo, per il timore di eccitare gli animi dei maschietti!» esordì avvicinandosi.

Ida la rassicurò. «Non preoccuparti, Tina, so come tenere a bada questi puledri focosi.»

«Ah ah ah! Non si preoccupi, signora, ho la situazione sotto controllo», aggiunse ridacchiando l’uomo, continuando a pompare acqua.

«Non ne dubito, basta osservare i tuoi occhietti da mandrillo, per capirlo!» lo apostrofò mia madre. Poi strinse la mano attorno al polso di Ida. «Vieni con me!»

«A che fare?» chiese lei.

«Un bagno vero, dentro una vasca vera!» rispose mia madre. Puntò l’indice contro il partigiano, che nel frattempo aveva smesso di pompare. «E tu, vedi di trovare due o tre compari robusti. Servono un buon numero di secchi per riempire la vasca!»

Io stavo osservando la scena dalla finestra, e quando vidi mia madre trascinarsi dietro Ida, buttandomi sul letto escogitai un piano per mettere a frutto l’insperata occasione.

Ci misero più di un quarto d’ora, i quattro baldi giovanotti, a portare al piano superiore l’acqua per riempire la vasca: in realtà una tinozza di legno piazzata in mezzo a una stanza vuota.

Io mi ero accomodato in prima fila con largo anticipo. Prono sull’assito della soffitta - da me esplorata in tempi non sospetti, quando giocavo a nascondino con i miei cuginetti - attendevo, osservando fremente la tinozza sotto di me da una fessura tra le assi, che lo spettacolo iniziasse.

Finalmente, dopo che la tinozza fu riempita, mia madre fece il suo ingresso, insieme a Ida che, toccando l’acqua, la giudicò gelida.

«Non ti preoccupare, dopo che ti sarai immersa ti sembrerà fin troppo calda. Lo dico per esperienza», la rassicurò mia madre.

In effetti la giornata era caldissima, e in quella stanza di servizio con una sola finestra, neanche troppo grande, il caldo doveva essere opprimente: nel sottotetto, era addirittura asfissiante.

«Comincia a spogliarti, vado a prenderti un asciugamano», concluse mia madre, e se ne uscì.

Quando sbottonò la camicia, trattenni il fiato. E quando allargando le braccia per levarsela, vidi il seno irrompere imperioso sulla scena... rotolandomi sulla destra espirai supino. Attesi che il respiro si normalizzasse, prima di tornare a guardarla. Quando avvicinai l’occhio alla fessura, si stava togliendo i pantaloni. Poi toccò alle mutande. A quel punto, alla vista del debordante triangolo nero e riccioluto che ricopriva il pube… cominciai a toccarmi… con molta passione.

Interrotto dal ritorno di mia madre. «Eccomi qua, che ne dici di usare questo?» la udii chiederle.

«Sapone!» esclamò incredula Ida. Lo prese dalla mano di mia madre e lo annusò. «Lavanda. Dove lo hai trovato?»

«Quando ho lasciato Torino, me ne sono portata una piccola scorta. Lo uso con parsimonia, con la speranza che finisca prima la guerra del sapone», rispose mia madre mentre lo riprendeva dalla mano di Ida.

«Non so se poss…» fece per dire Ida.

Prontamente interrotta da mia madre. «Certo che puoi! Forza, siediti nella vasca, ti strofino la schiena!»

«Ma…»

«Niente ma! Lì dietro non ci arriverai mai da sola!» tagliò corto mia madre.

Ida immerse i piedi, titubante.

«Trattieni il fiato e buttati sotto, è questione di un attimo, poi ti sentirai rinascere», la incoraggiò.

Ida annuì, trattenne il fiato e s’immerse velocemente. Riemergendo dopo neanche un secondo espirando con foga.

«Com’è», le chiese mia madre ridendo.

«Gelida!» gridò stridula.

«Ah ah ah! Ora passa», e iniziò a strofinarle la schiena con il sapone. «Lo sai che hai una pelle stupenda… deliziosa… è davvero piacevole insaponarti», udivo mia madre dire nel mentre, con un trasporto, un tono di voce… che non sapevo le appartenesse. Sbirciando dalla fessura vedevo il sudore imperlarle il collo, le braccia. «Ecco, ho finito», annunciò con un profondo sospiro, porgendo il sapone a Ida. La quale, invece che afferrarlo, le strinse il polso e, spostando la mano sul proprio seno, le chiese: «Ti va di insaponarmi anche davanti?»

«No… credo di no… non lo so», balbettò mia madre.

«Io credo di sì», mormorò Ida, tirandosi su passandole una mano dietro la nuca.

Sconvolto per aver visto per la prima volta due donne baciarsi, e ancor di più perché una delle due era mia madre, rotolando sull’assito sbarrai gli occhi sull’orditura lignea del tetto, chiedendomi se stessi sognando. Lo scroscio dell’acqua che si riversava fuori dalla tinozza, riportandomi alla cruda realtà mi costrinse a guardare di nuovo. Mia madre ora era dentro la tinozza, avvinghiata a Ida. E si baciavano, e ansimavano… e a quel punto corsi via.

«C’è qualcuno di sopra!» udii Ida dire a mia madre

«I topi, sono i topi», la rassicurò in tono concitato mia madre. «Non ti preoccupare, continua, non smettere, ti prego…» furono le ultime parole che udii, prima di tapparmi le orecchie.

«Cos’hai, non stai bene?» mi chiese mia madre la sera, a cena.

Io me ne stavo a rimuginare con i pugni piantati nelle tempie e gli occhi dentro il piatto fumante. «Non mangi?» insistette lei davanti al mio cocciuto silenzio.

«Non ho fame!» grugnii.

Mia madre sbuffò, e poi sbottò: «Si può sapere cos’hai stasera?!»

«Non aggredirlo. Te lo dirà domani», intervenne con pacatezza mio nonno. «Vero Alberto?» aggiunse accarezzandomi la testa.

«Sì, nonno», borbottai senza alzare la testa dal piatto. «Ho sonno, posso andare a dormire?»

Il nonno indicò mia madre con lo sguardo. «Lo devi chiedere a lei, guardandola negli occhi.»

La guardai, in tralice ma la guardai. «Mamma?» dissi solamente.

Lei sospirò un: «Vai pure», esasperato.

Io mormorai un atono: «Grazie, mamma.» Ci aggiunsi un altrettanto atono: «Buonanotte, nonno», e mi ritirai in camera.

Fu una lunga, tormentata notte. Mi sentivo tradito. Vedere la propria madre baciarsi con un’altra donna, è sconvolgente. Ma se devo essere sincero, qualcos’altro di molto più sconvolgente alimentava il mio tormento. Una domanda non banale: Il primo passo l’aveva fatto mia madre, o era stata Ida? E rivedendo la scena, la analizzavo passo dopo passo. “Va bene che mia madre si era offerta di insaponarle la schiena, ma era stata Ida a chiederle di insaponarle il seno… Sì, va beh, ma lei avrebbe potuto rifiutare… Però anche Ida avrebbe potuto rifiutare di farsi insaponare la schiena…” e via di questo passo, assolvendo prima una e poi l’altra, a rotazione, per l’intera notte. La verità era una sola: Ida era entrata così prepotentemente e stabilmente nei miei pensieri, sino al punto di farmi considerare mia madre, la rivale da sconfiggere per conquistare il cuore dell’amata.

Il mutismo in cui ero precipitato, preoccupò non poco mia madre. Mi vedeva sempre imbronciato, a pranzo e cena mangiavo, poco, con la testa nel piatto, poi mi chiudevo in camera e da lì, affacciato alla finestra osservavo le mosse di Ida. Tenevo d’occhio lei e mia madre, ma nelle settimane successive non accade niente che potesse alimentare i miei sospetti. Le tenevo d’occhio senza farmi notare, le vedevo conversare amabilmente fuori dal casale, ma mia madre non la invitò più a farsi un bagno nella tinozza. E lei, Ida, nemmeno entrò più in casa. Un comportamento ben strano, dopo quello che c’era stato tra di loro; che ebbe il merito di rasserenarmi un po’. Anche se, nei confronti di mia madre, continuavo a mantenere un atteggiamento distaccato, respingente.

Con Ida, poi, andava anche peggio. Quando c’incontravamo, lei mi salutava con trasporto, sorridendo mi chiedeva come andasse. Io grugnivo un: «Bene!» che pareva dire tutt’altra cosa, abbassavo il capo e mi allontanavo. In verità ce l’avevo più con me stesso che con lei. Non trovando il coraggio di dichiararmi, mi maceravo, addossando la colpa di quanto era accaduto tra lei e mia madre, alla mia timidezza. Dovevo assolutamente trovare il modo, il coraggio di farle capire quanto l’amassi. L’occasione si presentò negli ultimi giorni di quella strana estate di guerra.

Seduto in mezzo alle vigne, vagavo con lo sguardo sulle colline, e con il pensiero altrove.

«Ciao, Alberto, cosa stai facendo di bello?» udii alle mie spalle.

La sua voce armoniosa mi fece correre un brivido lungo la schiena, il cuore ebbe un’accelerazione, mi sentii avvampare. «Non lo so», riuscii solamente a dire, senza voltarmi a guardarla.

Lei mi affiancò, lanciò lo sguardo lontano; io la osservavo in tralice, la vidi volgere lo sguardo su di me e poi chiedermi: «Posso sedermi accanto a te?» e senza attendere risposta, si accomodò nell’erba. «Auguri», disse poi.

«Per cosa?»

«Tua madre mi ha detto che oggi fai diciassette anni. Sei diventato un ometto.»

Lo sconvolgimento nel sentirla così vicina, me lo aveva fatto scordare. «Non abbastanza ometto per fare la guerra», mi scappò detto. In realtà avrei voluto dire: per fare l’amore, e poi aggiungere: con te; ma la maledetta timidezza mi aveva frenato all’ultimo secondo, ed era uscita quella frase orribile.

Ida si rabbuiò. «Ritieniti fortunato. Non c’è niente di piacevole nella guerra. Credimi!»

«Però le ragazze impazziscono per i partigiani», replicai.

«Cavolate!»

Un’esclamazione che mi irritò. «Non sono cavolate, ho sentito Lupo accordarsi con un altro partigiano per andare a trovare due ragazze giù in paese!» la aggredii piccato.

Lei mi guardò, quasi spaventata dalla mia aggressività. «Quando sarai abbastanza grande…»

«Sono già abbastanza grande! Sono un ometto, lo hai detto tu!» la interruppi con un tono un po’ sopra le righe.

Ida sospirò. «D’accordo, sei un ometto. Allora mettiamola così. Le ragazze si conquistano con un bacio, non con uno sparo. Lo capirai quando questa guerra sarà finita… quando imparerai a baciare!»

«Lo so già fare!» affermai, con un coraggio da leone che non sapevo di possedere. Lo stesso coraggio che, un attimo dopo, mi spinse a baciarla, a stampo, sulla bocca. «Ecco, hai visto!» dissi subito dopo in tono di sfida. «Ora possiamo fare l’amore!»

Ida rimase basita. “Ora mi arriva un ceffone”, pensai guardandola con occhi atterriti.

Non arrivò il ceffone. Ida scosse il capo, si tirò su e, prima di andarsene, disse: «Non è così che si baciano gli innamorati… quando l’avrai capito, ne riparleremo. Buon compleanno, ometto!» e se ne andò. Lasciandomi una domanda irrisolta a frullarmi nel cervello: come si baciano gli innamorati?

Come si baciano gli innamorati? Scrissi sul mio diario. Lo devo assolutamente scoprire, aggiunsi sotto.

Avevo elaborato un piano, ma per metterlo in atto, dovevo racimolare qualche centesimo.

La dritta me l’avevano fornita, inconsapevolmente, i partigiani, ascoltando, o per meglio dire: carpendo di nascosto spizzichi delle loro conversazioni, farcite da battute che sfociavano nel pornografico.

La Pinona, così chiamata dai partigiani per la sua stazza, il seno enorme, il ventre gonfio che pareva sul punto d’esplodere e il sedere a papera, esercitava la sua professione nella casa sita in un vicolo stretto e misero, dove persino il sole si rifiutava di posare il suo luminoso sguardo.

Quel giorno percorsi il vicolo, avanti e indietro, sei volte, prima di trovare il coraggio di bussare.

Quando la porta si aprì, un donnone dal faccione tondo, con indosso una larghissima vestaglia semitrasparente che lasciava ben poco all’immaginazione, mi squadrò da capo a piedi. «Non sei un po’ troppo giovane per fare l’amore?» mi chiese con voce catarrosa, investendomi con un’alitata al sentore di fumo e marciume.

«Non sono venuto per quello», risposi abbassando il capo.

«E cosa sei venuto a fare?»

Titubai. Lei si spazientì. «Non farmi perdere tempo», e fece per chiudere la porta.

«No, aspetta!» esclamai. E subito trassi di tasca la manciata di centesimi che avevo racimolato. «Ho questi!»

Lei li guardò con fare schifato. «Non bastano nemmeno per una sega!»

«Sono per insegnarmi a baciare come fanno gli innamorati!» ribattei prontamente, allungando la mano verso di lei.

Mi osservò incredula. «Non bacio i clienti!» grugnì, e provò nuovamente a richiudere la porta.

«Ti prego! E’ questione di vita o di morte!» insistetti, mettendola sul tragico.

«Addirittura!» fece lei. Si sporse verso strada, guardò prima a destra e poi a sinistra. «Dai qua!» esclamò, strappandomi di mano i pochi centesimi. «Entra, in cinque minuti t’insegnerò a lucidare le tonsille della tua morosa con lingua!»

Fu un’esperienza terrificante. La bocca della Pinona era una vera chiavica. Usciva di tutto da quell’antro immondo: odore di fumo, aglio, carne in decomposizione incastrata tra i denti marci da chissà quanti giorni. Fui sul punto di vomitarle in bocca, ma riuscii a trattenermi, salvo poi tirar su anche l’anima quando raggiunsi il vicolo.

“Che schifo! Speriamo almeno che il sacrificio sia servito”, pensavo mentre aggredivo con foga il sentiero che portava su al casale.

Fremevo dalla voglia di annunciare a Ida la lieta novella. Già pregustavo un bacio di tutt’altro sapore. Ma quando chiesi a Lupo dove fosse Ida… questi gelò il mio entusiasmo: Ida era stata inviata al comando di brigata, qualcosa stava bollendo in pentola. In effetti, da qualche giorno c’era del fermento all’interno del presidio.

«Sai quando torna?» gli chiesi.

Lupo allargò le braccia. «Boh!» fece, e si allontanò.

Durò tre giorni l’attesa. Dopo aver trascorso buona parte della notte a chiedermi se fosse caduta preda di un’imboscata tesa dai fascisti, esausto caddi preda di un sonno pesante quand’era quasi l’alba. Quando mi svegliai erano quasi le dieci, il rombo del motore al minimo di tre camion fermi nello spiazzo attirò la mia attenzione. Mi affacciai alla finestra… e la vidi. Stava parlando con il comandante, mentre i partigiani stavano salendo ordinatamente sui cassoni dei camion. «Se ne vanno!» realizzai agghiacciato. Allora mi vestii in fretta e furia e mi precipitai giù dalle scale.

Ida stava salendo sul cassone dell’ultimo camion. Quando la chiamai si volse e venne verso di me «Dove andate?» le chiesi, agitato.

«A sloggiare i fascisti da Alba», rispose calma, come se andassero a fare una scampagnata.

«Vengo anch’io!» mi venne d’istinto.

Ida sorrise, mi accarezzò. «Un’altra volta, magari.»

«Voglio venire con te!» insistetti.

Ida scrollò il capo. «Tua madre ne morirebbe.»

«Non m’importa!»

Lo sguardo di Ida s’indurì. «Non lo dire neanche per scherzo, ragazzino!» mi redarguì con tono grave.

«Non mi chiamare ragazzino! Sono un ometto, ricordi?» ribattei con il magone.

«Sì, ricordo. E da bravo ometto quale sei, ti prenderai cura di tua madre. Ora devo andare. Posso abbracciarti, ometto?» e mi abbracciò, stringendomi forte.

«So come ci si bacia quando si fa l’amore… lo vuoi vedere?» le sussurrai all’orecchio.

Ida si staccò, mi fissò nello sguardo, seria. «Un’altra volta. Magari quando tornerò.»

«Ma tornerai?» mi venne spontaneo chiederle con voce rotta.

Ida sorrise. «Non lo so, Alberto», rispose commossa, asciugandomi delicatamente le lacrime che scendevano sulle gote. «Siamo tutti nelle mani di quello lassù», aggiunse volgendo gli occhi in alto.

«Non c’è niente che possa fare per aiutarti?» insistetti, singhiozzando.

«Pregare… prega che la guerra finisca presto…» poi mi baciò sulla fronte. «Addio, ometto!» e arretrò continuando a guardarmi negli occhi.

«Ti aspetterò, Ida. Ti aspetterò per sempre», le promisi. Lei annuì commossa, poi girò sui tacchi e corse verso il camion.

Rimasi lì, agitando la mano in segno di saluto, sino a quando il camion la portò lontano dal mio sguardo. «Quanto tempo dovrò aspettare?» mi chiesi mentre salivo mesto le scale.

Anche se a un ragazzo innamorato parve un’eternità, durò davvero poco il tempo dell’attesa.

La repubblica partigiana di Alba, fu una consapevole illusione durata meno di un mese: 23 giorni appena. Poi, i partigiani in rotta ripiegarono sulle colline.

Erano trascorsi quarantasette lunghissimi, infiniti giorni da quando Ida se n’era andata. Quarantasette giorni passati ad ascoltar notizie e chiedermi se fosse ancora viva. I rastrellamenti dei fascisti, e dei tedeschi accorsi a dar loro manforte, stavano spingendo i partigiani sempre più indietro, sino a costringere alcune compagnie ad arretrare sin oltre le Alpi.

Quella mattina i cannoni avevano tuonato molto più vicini del giorno prima, e di quello prima ancora. Ben presto colonne di denso fumo, alzandosi tra le colline, avrebbero annunciato a quale distanza e in quale direzione si trovasse lo sfortunato paese messo a ferro e fuoco, in quello che si sarebbe rivelato essere l’ultimo giorno del grande rastrellamento. Le colline si potevano considerare ripulite. I partigiani si erano definitivamente sbandati.

La sera a cena, mio nonno e mia madre stavano discutendo su quale sorte fosse toccata ai partigiani in fuga, quando udimmo bussare alla porta dabbasso. «Chi può essere a quest’ora?» si chiese. «Non scendere, vai alla finestra e guarda chi è», la consigliò mio nonno.

Mia madre si alzò, aprì la finestra. «Chi sei?!» chiese alzando il tono.

«Non gridare, sono Ida», rispose lei con voce soffocata.

«Ida!» gridai. E corsi alla finestra.

«Vengo ad aprirti», disse mia madre.

«Vengo anch’io!» esclamai.

«Non ti muovere!» comandò mia madre. «Vado da sola.»

Mentre saliva le scale parlando con mia madre, udivo la voce di Ida farsi sempre più vicina. «Sei ferita. Dove ti hanno colpita?» le chiesi andandole incontro quando si palesò sulla porta, con indosso un lungo pastrano militare e in testa un berretto che le copriva le orecchie.

«No, è fango, solamente fango. Mi sono nascosta sul greto del fiume, poi mi sono allontanata strisciando lungo la riva, prima prendere il sentiero tra le vigne», mi rassicurò.

Mia madre si mostrò particolarmente premurosa «Vado a prenderti dei vestiti asciutti!»

E questo, nonostante fosse nell’ordine delle cose, m’indispettì.

Il motore di un camion spezzò il silenzio della notte, e interruppe discorsi e cattivi pensieri.

«I fascisti, dove posso nascondermi?» domandò, agitata, Ida.

«Non so… nell’armadio… no lì è il primo posto dove ti cercheranno», balbettò mia madre.

«Lo so io!» esclamai prontamente. «Vieni» e afferrandole la mano la trascinai sulla scala a pioli della soffitta.

«Non vedo niente. E’ sicuro?» mi chiese mentre avanzavamo nel buio pesto del sottotetto.

«Non ti preoccupare, c’ho passato anni a giocare qua sotto», la rassicurai. Tenendo la mano alta tastavo l’ordito, quando finalmente toccai la catena della capriata, le dissi di abbassare la testa. Poco più avanti toccai un vecchio mobile, lo scostai appena. «Infilati qua dietro, il tetto è basso, cammina carponi fino a quando non toccherai il muro, poi stenditi e aspetta, tornerò il prima possibile», la rassicurai usando un tono contenuto.

«Va bene», mormorò lei. «Ma ci sono i topi?»

«No, niente topi!»

«Sei sicuro?»

«Fidati, l’ho esplorata palmo a palmo», la rassicurai. «Non ci sono mai stati topi quassù!»

Tornai sui miei passi, risistemai il mobile davanti all’apertura e raggiunsi mia madre e mio nonno.

I fascisti arrivarono dieci minuti dopo. Ispezionarono tutta la casa; uno di loro salì la scala della soffitta, ma non si avventurò oltre, limitandosi a mettere la testa dentro la botola e a far girare la luce della torcia all’intorno.

«Dio sia lodato!» pronunciò con un profondo sospiro mia madre quando se ne furono andati.

«Forse è meglio che stanotte Ida resti dov’è. Non sarebbe la prima volta che quei maledetti fingono di andarsene», valutò mio nonno.

«E’ buio pesto lassù», obiettai.

«Portale la torcia. Aspetta, la vado a prendere», disse mio nonno.

«E anche qualcosa da mangiare, e dell’acqua», aggiunse mia madre, attivandosi all’istante.

Tornai su con un fagotto con dentro del pane e un po’ di formaggio, una vecchia borraccia piena d’acqua e la torcia elettrica: raccomandandole di usarla con parsimonia per far durare un po’ più a lungo la carica della batteria.

Ida usò subito un po’ di acqua per togliersi il fango secco da mani e viso.

La stetti a guardare con occhi persi, poi la salutai e feci per andarmene.

«Resta ancora un po’», disse lei.

Già pregustavo il sogno di un’estate farsi realtà, quando mia madre affacciandosi alla botola mi riportò con i piedi per terra. «Tutto bene lassù?»

«Si mamma, tutto a posto!»

«Molto bene, allora scendi!»

“Fine del sogno”, pensai deluso. Ma non potevo lasciarmi sfuggire un’occasione così ghiotta, chissà quando mi sarebbe ricapitato, se sarebbe ricapitato, di trovarmi da solo con Ida. «Non ti preoccupare, tornerò più tardi!» la rassicurai usando un tono protettivo, che ignoravo di possedere.

«Non sono preoccupata», mi gelò lei.

«Ah…» feci. Riflettei e… «Beh, tornerò per vedere se ti serve qualcos’altro.»

Ida sorrise. «Fai come vuoi, io da qui non mi muovo», e diede il primo morso al pezzo di formaggio.

«Buon appetito», conclusi prima di gattonare via.

Dopo aver raggruppato lenzuola e cuscini al centro del letto, ci misi sopra una coperta, in modo che se mia madre si fosse affacciata alla porta, avesse l’impressione che stessi dormendo della grossa. Era passata da poco mezzanotte quando, quatto quatto a piedi scalzi, lasciai la camera.

Quando mi udì arrivare, Ida mi puntò contro la torcia.

«Abbassala, sono io», la rassicurai.

«Credevo non saresti più venuto», disse, spegnendola.

«Come stai, le chiesi stendendomi accanto. Puzzava di acqua di fiume, terra e sudore, eppure il solo starle accanto era come immergersi in una vasca profumata con petali di rosa.

«Abbastanza bene!» rispose, tranquilla.

«Se t’interessa saperlo, i fascisti non sono tornati», ripresi.

«Lo so», lapidaria.

«Lo sai?» feci, meravigliato.

«Sì. Ora ti spiego. Quando hanno ispezionato la casa, ho visto filtrare la luce da una fessura. Ho guardato di sotto e li ho visti… e ho visto anche altro.»

«Cos’hai visto d’altro?»

«Che qua sotto c’è la tinozza nella quale mi sono immersa, il giorno che mi era parso di udire un grosso topo correre quassù. Devo continuare?» il tono era secco, duro.

A quel punto, mi vidi costretto a giocare a carte scoperte. «No, non serve. Ero io il grosso topo», confessai, liberandomi finalmente di un peso. «Volevo vederti nuda… ma ho visto qualcosa di sconvolgente…»

«Sconvolgente?» m’interruppe piccata. «Se vuoi vedere qualcosa di veramente sconvolgente, devi guardare là fuori, non qua sotto!»

«Per me è stato altrettanto sconvolgente vedere mia madre baciarsi con una donna!» ribattei a tono. «Se per te è una cosa normale…»

A questo punto Ida accese la torcia. «Voglio che mi guardi in faccia, per farti capire che non mi vergogno di niente. Di normale in questo tempo di morte, c’è ben poco. Una delle poche cose, è cercare di dimenticare che sei già morto e non lo sai. Io, e tua madre, sentivamo il desiderio di ritrovare la normalità… e l’abbiamo fatto, dandoci piacere.»

«Il dolore per la perdita di mio padre, deve aver sconvolto la mente di mia madre», tirai le somme. «Non saprei spiegare altrimenti quello che è successo quel giorno.»

«Tua madre non è pazza. Si sente sola, questo sì, come la maggior parte di noi…»

«E hai scelto di condividerla con mia madre, la tua solitudine! Possibile che in mezzo a quei baldi giovanotti con il fazzoletto azzurro, non ce ne fosse uno che ti andasse a genio? Fammi capire: gli uomini, ti sono solamente indifferenti, o ti fanno schifo?»

Un sonoro ceffone mi zittì. «Non ti permettere! Io posso amare qualsiasi essere umano, uomo donna, o anche un…» e si morse le labbra.

Troppo tardi, avevo già capito dove volesse andare a parare. «O anche un ragazzino che ha perso la testa per te. E’ questo che volevi dire?»

Ida spense la torcia. «Lascia perdere», mormorò.

«Il buio non la nasconde, la esalta la verità», affermai, esaltandomi oltremodo per la chiosa che la ammutolì.

E il buio, oltre che esaltare la verità, moltiplicò il coraggio che non sapevo ancora di possedere. Avvicinandomi cercai il suo volto, lo strinsi tra le mani e dopo aver sussurrato: «Ti amo, Ida», la baciai.

«Ti desidero, Alberto», replicò lei, stringendomi a sé.

«Tutto, ma non l’amore completo», mormorò poi, mentre le toglievo la camicia.

«Cosa?» feci, sconcertato.

«Ci sono molti modi per darsi piacere, senza necessariamente arrivare alla penetrazione», rispose, sconcertandomi ulteriormente.

A quel punto presi la torcia e la accesi, lei si stava levandosi i pantaloni. «Sei ancora vergine?» le domandai.

Terminò di sfilarsi i pantaloni. «Quella l’ho persa a quindici anni; dieci anni fa», rispose mentre si toglieva le mutande.

«E allora, dove sta il problema?» insistetti.

Ida, oramai completamente nuda, sbottò. «Il problema sta che non mi va! Puoi usare mani, bocca, come farò io con te. Le condizioni sono queste. Decidi cosa fare, ma fallo alla svelta, che qui si gela!»

Il tono autoritario mi fece saltare la mosca al naso. «Voglio tutto o niente!» lapidario. «Ora la sai, dormici su e poi fammi sapere!» e me ne andai.

Inseguito dalla voce esacerbata di Ida: «Sei un ragazzino viziato! Vai al diavolo, Alberto!»

Quella notte non riuscii a prendere sonno. Rifiutando il suo invito, l’avevo umiliata, ma allo stesso tempo mi ero fatto molto male. «Pazienza. Ora che è tornata, ci sarà modo di rimediare», conclusi speranzoso.

La mattina dopo, quando andai su ad annunciarle che poteva scendere, mi accolse con un ironico: «Allora, la notte ti ha portato consiglio?»

«A me no, e a te?» ricambiai a tono.

«Vai al diavolo!» sibilò. «Sembra di parlare con un bambino testardo e capriccioso.»

«Ora che ti sei sfogata, possiamo scendere, o cosa?» ribattei calmo.

Irritandola viepiù. «Di corsa anche! Non voglio starci un minuto di più qua sopra con te!»

«Quelli sono da lavare», esordì mia madre prendendo in mano la situazione. E dopo una rapida occhiata aggiunse: «Come taglia siamo lì. Ti darò un vestito dei miei. Per prima cosa però devi darti una bella ripulita: puzzi di marcio, di selvatico.» Poi si rivolse a me: «Alberto, metti il pentolone sulla stufa al piano terra, riempilo d’acqua e poi accendi il fuoco.» Tornò a guardare Ida. «Fino a quando le acque non si saranno calmate, starai di sotto. Poi deciderai dove andare.»

«Grazie, Tina. Toglierò il disturbo il prima possibile», disse Ida.

«Te ne andrai quando la via sarà sicura, non prima!» replicò seccamente mia madre, prima di andare in camera a scegliere l’abito per Ida.

«Come sto?» mi chiese ruotando su sé stessa, quando, con la scusa di portarle un po’ di legna per la stufa, scesi al piano terra.

«Sei uno schianto», risposi estasiato, osservandola con indosso l’abito di mia madre.

«Grazie del complimento», fece lei, piazzandomi un fugace bacio sulle labbra.

Avendo le mani impegnate a reggere i ciocchi che ero andato a prendere nella legnaia, non potevo fare niente. Allora li lasciai cadere accanto alla stufa, mi volsi e andai verso di lei, deciso a farla mia.

Ida si schermò mettendo le mani avanti. «Fermo lì», ordinò seccamente, indurendo sguardo e tono. «Alle mie condizioni?» aggiunse, aprendosi al sorriso.

La domanda spezzò l’incantesimo. «Tutto o niente, Ida. Tutto o niente», ribadii, e me ne andai.

Lo stallo durò altri tre giorni, tre giorni trascorsi scambiandoci sguardi in tralice. Occhiate furtive per non mostrasi cedevoli. Un’inutile tormento, giorni sprecati, negati all’amore.

La domenica, giorno di mercato, mia madre disse a Ida che sarebbe scesa in paese, per capire, ascoltando i mercanti venuti da fuori, com’era la situazione.

Ida, che per ringraziare mia madre per l’ospitalità la aiutava nelle faccende domestiche, quella mattina stava rassettando le camere al piano superiore.

Mio nonno, stravaccato sul divano davanti al camino crepitante, ronfava ch’era un piacere.

Io, invece, me ne stavo nella mia camera, in pigiama, seduto davanti allo scrittoio con il mento appoggiato sul palmo della mano e lo sguardo rivolto alle colline di là dalla finestra, alla ricerca dell’ispirazione per scrivere qualcosa di poetico sul diario.

Quando Ida entrò nella mia camera, le guardai appena, perso com’ero nei miei pensieri.

«Posso fare il letto?» mi chiese.

«Fai pure», risposi, e tornai a guardare le colline.

Sentirla ciabattare dentro la camera, spezzò l’incanto poetico. Allora chiusi il diario e mi misi ad osservarla. “Niente di sconvolgente”, pensai, riferendomi all’abbigliamento. Indossava calze nere pesanti, un camice grigio e aveva unito i capelli in una corta coda dietro la nuca. Non so perché, ma trovavo la sua presenza disturbante. Ero sul punto di lasciare la camera, quando per tirare le coperte dall’altra parte del letto dovette quasi sdraiarsi sopra prona. A quel punto, invece che alzarmi dalla sedia, mi lasciai scivolare in avanti, sino ad appoggiare la testa allo schienale e il mento contro la gola; in modo da porre la linea dello sguardo, all’altezza del suo posteriore. Ora, scrutando con occhi avidi sotto il camice, poteva vedere il nero delle calze interrompersi all’incirca a metà cosce. «Non vedo le mutande», mormorai.

«Cosa?» fece lei, voltando il capo.

«Non le vedo, non le indossi?» risposi.

Ida si tirò su. «Ho finito!» annunciò, e fece per andarsene. «Dovrei passare!» riprese, fermandosi davanti alle mie gambe distese che ostruivano il passaggio tra la sedia e il letto.

«Prego», ribattei, tirandole indietro.

Lei scosse il capo e si avviò.

A quel punto mi alzai e, parandomi davanti a lei, la bloccai. Stava per dire qualcosa, ma un bacio la zittì.

«Sei scemo, c’è tuo nonno di là», mormorò staccando la bocca dalla mia.

«Non ti preoccupare, è sordo come una campana, e poi dorme sempre… senti come russa», la rassicurai.

«Non è questo il modo…»

«Ora basta!» la interruppi sbottando. E corsi a chiudere la porta.

«Apri quella porta!» comandò in tono imperativo.

«Dopo che mi avrai spiegato perché non vuoi fare l’amore!» ribattei in tono ultimativo.

«Sarebbe la tua prima volta, non saresti pronto…» provò a obiettare.

«Sono prontissimo», la interruppi. «Non mi risulta che sia richiesta una laurea in sessuologia, per fare una cosa che in natura succede in modo quasi automatico.»

«Ci vuole comunque una certa attenzione, per non lasciarsi andare e tirarsi indietro prima di combinare un disastro.»

Osservando il mio sguardo stranito, comprese che non avevo capito. E allora mi raccontò di una sua amica, una staffetta, che era rimasta incinta del partigiano di cui si era innamorata. «… Ci stavano attenti, loro; infatti per più di un anno tutto era filato liscio. Ma poi, chissà come e perché, lei ci è rimasta», concluse.

Parole al vento. La mia pazienza aveva superato il punto di non ritorno. «Ti prometto che a noi non capiterà… devi fidarti di me… starò molto attento…» mormoravo, baciandola, intanto che le tiravo il camicie sui fianchi. In principio lei scuoteva la testa, cercava di fermarmi stringendomi i polsi. Ma intanto accettava i miei baci, li bramava; e questo mi spinse a proseguire. Quando finalmente riuscii ad alzarle il camice fin sopra i fianchi, tolsi una mano e la infilai in mezzo alle cosce che, con mia grande sorpresa, si aprirono come le acque del mar Rosso. Non era l’unica piacevole sorpresa. «Le mutande?» le chiesi.

«Le ho lavate», rispose sorridendo. Mi prese la testa tra le mani. «Promettimi che starai attento?» disse guardandomi negli occhi.

«Te lo prometto» mormorai, e la baciai, e ci baciammo mentre lei mi abbassava i pantaloni del pigiama. Poi lo prese in mano e lo indirizzò là, dove desideravo, e lei desiderava. Facemmo l’amore lì, in piedi, lei con la schiena appoggiata alla porta, tesa, almeno all’inizio; ma quando si lasciò andare, fu un tripudio. Al massimo dell’eccitazione, avvinghiandomi con le gambe mentre la reggevo affondando le unghie dentro i glutei, mi strinse in una morsa così stretta… che quando fu il momento di tirarmi indietro, non ce la feci ad uscire in tempo dal suo sesso. Lei gemeva trattenuta, nel timore che mio nonno si potesse svegliare; io, invece, lo urlai il mio orgasmico piacere.

«Non urlare, tuo nonno» mormorò alla fine, ridendo. «Ti è piaciuto?» aggiunse poi

«E’ stato stupendo», risposi, guardandola toccarsi tra le cosce. “Ora chi la sente”, pensai nel mentre.

Infatti… «Mah!» fece, incredula, guardandosi la mano. «Sei venuto dentro!»

«Come facevo a tirarmi fuori, le tue gambe mi stringevano come i tentacoli di un polpo», mi giustificai: in realtà ci avevo provato in modo invero troppo blando.

«Sei un cretino!» ringhiò mentre si ricomponeva. «Che stupida sono stata! Non dovevo fidarmi!»

Passata l’euforia, ora cominciavo a preoccuparmi anch’io. «Quante possibilità ci sono di restarci al primo colpo?»

«Se anche ce ne fosse soltanto una su un milione, sarebbe già troppo!» rispose, alterata. «Vai al diavolo!» e se ne uscì.

Di ritorno dal mercato, mia madre raccontò a Ida di aver visto in paese i militari della X mas, i più temuti per la loro ferocia. «… Dovrai restartene nascosta ancora un po’. In paese gira voce che i partigiani hanno ricevuto l’ordine di starsene rintanati, in attesa di sferrare il colpo decisivo la prossima primavera», aveva concluso, più per tirarle su il morale che per reale convinzione che la guerra potesse finire veramente in primavera.

Nei giorni seguenti, Ida mi girava al largo, cambiando direzione o locale ogniqualvolta ci incontravamo; dedicandomi sguardi torvi e colpevolizzanti, quando non poteva fare a meno di sostare dove c’ero anch’io.

Andò avanti così per sei giorni, fino a quando, mentre passeggiavo tra i filari rinsecchiti avvolti nella nebbia, sentii strattonarmi per un braccio. Voltandomi vidi il suo volto illuminato da un sorriso radioso. «Sono arrivate!» esclamò, toccandosi con la mano all’altezza del pube.

«Meno male», sospirai. E, visto lo scampato pericolo, mi diedi subito da fare per crearne un altro.

«Cosa fai, non posso. Non in questi giorni.»

«Quando allora?» le chiesi impaziente.

«Di solito mi durano cinque o sei giorni. Ti farò sapere. Ora vado. Ciao», e se ne andò.

Ero nella legnaia, quando mi sentii abbracciare da dietro e sussurrare all’orecchio. «Se è andata bene una volta, non è detto che lo vada sempre.»

«Lo, so. Starò attento, molto attento, stavolta», la rassicurai.

Quando si staccò da me, mi voltai. Stavo chiedendole perché avesse indossato il pastrano militare, ma lei mi anticipò, rispondendo con un gesto eloquente, spiazzante… e anche arrapante. Dopo aver slacciato i due bottoni che lo tenevano chiuso, tenendo i due lembi tra le mani, allargando le braccia lo spalancò. Sotto il pastrano… niente! Nuda come mamma l’aveva fatta. «Prendimi, Alberto. Fammi sentire viva, fammi sentire desiderata», mormorava vogliosa mentre si stendeva sopra il pastrano, con le braccia larghe per tenerlo aperto.

E da lì iniziò un periodo davvero felice. Quando mia madre scendeva in paese, lei veniva nella mia camera. Altrimenti l’aspetto nel casolare diroccato in mezzo ai vigneti. E ogni volta, prima di cominciare, mi ripeteva la lezioncina; che avevo imparato a memoria: «Devi stare attento, devi toglierlo un attimo prima dell’orgasmo. Ed io, da scolaretto diligente, mi applicavo con tutto me stesso. Anche se, a lungo andare, la routine aveva allentato un po’ l’attenzione, il nostro rapporto proseguiva senza incidenti di percorso.

Ma un ben altro incidente di percorso era dietro l’angolo. E si palesò nel volto irato di mia madre, quando ci colse in flagrante nudità dentro il casolare. Presi com’eravamo l’uno dell’altra, e a preoccuparci di non sbagliare i tempi durante il rapporto, non avevamo messo in conto che una madre riesce a leggere la verità nello sguardo del figlio.

«Tu, prendi la tua roba, e vattene da casa mia!» ruggì, puntandola con l’indice accusatore.

«Non puoi farle questo. Ci sono i fascisti, il gelo, dove vuoi che vada?» obiettai.

«Non m’interessa!» Urlò stridula. «La voglio fuori da qui! Subito!»

Era impossibile farla ragionare. Allora corsi da mio nonno. Mi bastò dirgli che mia madre la stava cacciando di casa, senza spiegargli il motivo, perché prendesse il bastone e, a fatica e con il mio aiuto, dopo più di un anno scendesse al piano inferiore.

Incrociò mia madre mentre scendevamo le scale. «Cosa vuoi fare?»

«Non impicciarti, papà. Sono affari miei!» gridò.

«Urlare non risolve la situazione», disse lui in tono pacato, e riprese a scendere le scale, sorretto da me e dal bastone dall’altro lato.

In quel mentre Ida stava entrando in casa. Quando ci vide tutti e tre sulla scala, abbassò il capo e proseguì.

«Ida, ti devo parlare», la chiamò lui.

«Non si preoccupi, signor Tarcisio, prendo la mia roba e me ne vado», rispose lei.

«Tu non te ne vai da nessuna parte!» affermò mio nonno.

«Mah, papà…» fece appena in tempo a dire mia madre.

Prontamente interrotta. «Cosa vorresti fare, mandarla a morire, per averla sulla coscienza per il resto dei tuoi giorni? E ti prego di non urlare!»

«Se sapessi cosa ha fatto a tuo nipote, non parleresti così», riprese mia madre, abbassando il tono.

«Chi è senza peccato…» borbottai.

«Prontamente zittito dallo sguardo di Ida, che aveva ben compreso dove stessi andare a parare.

«Ne dobbiamo parlare sulla scala, al freddo?» intervenne mio nonno. «Entriamo e sistemiamo la faccenda», aggiunse, indicando con gli occhi la porta, e riprese a scendere le scale.

Una volta dentro, mia madre attese che il nonno si accomodasse sul divano, prima di raccontargli cosa aveva scoperto.

Mio nonno la stette ad ascoltare, come facemmo io e Ida: lei accanto alla stufa e io accanto a mio nonno.

«E questa per te, sarebbe una ragione valida per condannare a morte una ragazza?» le chiese incredulo mio nonno.

«Molto più che valida. Quella…» la puntò con l’indice.

«Non permetterti da darle titoli che non merita!» saltò su mio nonno.

«Insomma! Si può sapere da che parte stai?!» gridò mia madre.

«Dalla parte della ragione», rispose pacato. «Quella che tu sembri aver smarrito!»

Mia madre stava per ribattere, ma lui non gliene diede il tempo. «La verità è che tu sei troppo possessiva, figlia mia. Lo sei sempre stata, sin da bambina. Quando invitavi le amichette in casa a giocare, non volevi che toccassero le tue bambole. E quando se ne andavano, ti lamentavi con tua madre perché era stata troppo gentile con loro. Crescendo, se possibile sei anche peggiorata. Dopo la morte di tuo marito, hai riversato tutto il bisogno di possesso su Alberto. Ma lui non è un bambolotto. Se lo ami, devi rassegnarti a condividere l’amore che nutri per lui, con la donna che sposerà. Prima o poi accadrà, che tu lo voglia o no. Devi fartene una ragione, se non lo vuoi perdere.»

Mia madre lo ascoltò senza battere a ciglio. Alla fine si portò le mani sul volto e, singhiozzando, corse di sopra.

Mio nonno scrollò la testa. «Non abbiamo dato un bello spettacolo, davanti alla nostra ospite», disse poi, alzandosi dal divano. «Ti chiedo scusa a nome della mia famiglia, Ida», si volse verso di me. «Accompagnami su…»

«Sono io che mi devo scusare. Toglierò il disturbo al più presto.»

«Forse non sono stato abbastanza chiaro!» alzò la voce mio nonno, leggermente irritato. Batté il puntale di gomma del bastone sul pavimento. «Questa è casa mia! E tu, puoi rimanerci tutto il tempo che desideri!» e si incamminò.

«Grazie, signor Tarcisio», concluse Ida con tono dimesso.

Ma Ida aveva già deciso di andarsene, lo scoprimmo il mattino dopo, leggendo la lettera che aveva lasciato sul tavolo, con la quale ringraziava tutti e si scusava con mia madre.

E a me rimase il rammarico di non aver capito dal tono, dallo sguardo, dalla chimica che unisce chi si ama, permettendo loro di capirsi senza doversi esprimere a parole. Rammarico che, purtroppo, negli anni a venire avrei riversato su mia madre, rendendole la vita impossibile.

La cercai tra i partigiani azzurri che calarono in paese a primavera, ma nessuno seppe dirmi dove fosse finita. Poi arrivò la tanto agognata pace, e la vita riprese il suo normale corso.

Dopo la laurea in scienze politiche (deludendo mia madre che ambiva esibire il figlio architetto), mi sposai con Anna, una ragazza della Torino bene (particolarmente gradita a mia madre per la posizione sociale).

Anna aveva un carattere dolce, addirittura docile… troppo diversa da Ida perché potesse durare. Infatti ci separammo dopo soli tre anni (deludendo per l’ennesima volta mia madre, che cominciò a chiedersi se lo facessi per renderle la vita impossibile).

Finalmente, potevo dedicarmi al progetto che mi frullava in testa da un po’ di tempo: scrivere un romanzo autobiografico che raccontasse l’anno di guerra trascorso nelle Langhe.

Terminata la stesura, portai il manoscritto a un editore che avevo conosciuto ai tempi dell’università. Questi, dopo averlo letto, lo giudicò degno di essere pubblicato.

Ero soddisfatto, anche se alla fine avesse venduto una sola copia, essere riuscito a farlo pubblicare lo considerai un successo; l’inizio di una nuova avventura.

Il romanzo autobiografico, vendette ben più di una copia; divenne addirittura un best seller a livello europeo.

Una fama che mi spinse a credere in me stesso, e a moltiplicare le forze per portare a termine il romanzo, che la sindrome della pagina bianca rischiava di lasciare incompiuto.

E il mio secondo romanzo, diede una svolta decisiva alla mia vita.

Il 5 ottobre 1972, promuovevo la mia seconda fatica letteraria in una libreria di Milano. Seduto a un tavolo firmavo le copie che i miei fidi lettori avevano appena acquistato.

«Potrebbe farmi una dedica anche su questo?» mi chiese un ragazzo, porgendomi: La cheta estate, il mio primo romanzo. Lo guardai, c’era qualcosa di familiare in lui. Presi il libro dalle sue mani. «Come ti chiami?» gli chiesi.

«Alberto Tamburi», rispose.

Stavo iniziando a scrivere la dedica, «Scusi», disse, attirando la mia attenzione. «La dedica è per mia madre. Il libro è suo.»

«D’accordo», feci. «Come si chiama tua madre?»

«Ida Tamburi», rispose.

Rimasi lì, con la penna a mezz’aria. «Cognome da sposata?» gli domandai d’istinto.

«Mia madre non è sposata… non ho mai conosciuto mio padre… finora», chiosò sorridendo sornione.

In un attimo mi passarono davanti agli occhi i nostri rapporti interrotti sul più bello. «Quanti anni hai, ragazzo?»

«Ventisette. Sono nato il venti settembre millenovecentoquarantacinque!»

Feci un rapido calcolo mentale, tutto coincideva. Uno dei nostri rapporti interrotti non doveva essere andato a buon fine. E il frutto ora era lì, davanti ai miei occhi, a dimostrarmi che era andato tutto stupendamente, meravigliosamente a buon fine. «Tua… madre… dov’è», balbettai emozionato.

Sorrise e, voltandosi, indicò la vetrina. «E’ là!»

Dall’esterno lei mi sorrise. «Scusa, scusate un momento», dissi alzandomi. E mi precipitai all’esterno.

«Cia, Alberto», mi salutò con voce increspata.

Il tempo non aveva infierito su di lei. Di diverso d’allora, ci vidi solo qualche filo argenteo tra i capelli. Per me lei sarebbe rimasta per sempre la staffetta partigiana che mi aveva rapito il cuore. Che avevo amato, perduto e finalmente ritrovato, per non lasciarla mai più. «Ciao…» riuscii appena a dire, prima di abbracciarla singhiozzando.

 FINE